Committee on public information.

Come Venne la Guerra all'America

PUBBLICATO DALLA
Commissione per l'Informazione Pubblica
IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
IL MINISTRO DI GUERRA
IL MINISTRO DELLA MARINA
GEORGE CREEL

22 Agosto 1917

DECRETO DEL PRESIDENTE.

Col presente stabilisco una Commissione per l'Informazione Pubblica, della quale saranno membri il Ministro degli Affari Esteri, il Ministro di Guerra, il Ministro della Marina, ed un cittadino che sia incaricato della direzione esecutiva della Commissione.

Per presidente civile della Commissione, nomino il signor George Creel.

Il Ministro degli Affari Esteri, il Ministro di Guerra, ed il Ministro della Marina sono autorizzati ad assegnare ciascuno un ufficiale o alcuni ufficiali al lavoro della Commissione.

WOODROW WILSON.

14 Aprile 1917.

COME VENNE LA GUERRA ALL'AMERICA.

Nella lotta per l'esistenza ch'ebbe a sostenere la nostra Repubblica contro ad usurpazioni minacciatele dalle monarchie nemiche d'oltremare per stabilire su fondamenti più saldi la democrazia del Nuovo Mondo, i nostri padri fissarono la politica più tardi conosciuta sotto il nome della Dottrina di Monroe. Pur avvertendo il Vecchio Mondo di non intervenire nella vita politica del Nuovo, il nostro Governo alla sua volta s'impegnò di non frammischiarsi nei conflitti politici dell'Europa: sistema poi pienamente giustificato dalla storia. Eravamo per altro in quei tempi troppo deboli per influire sui destini dell'Europa; ed era d'un'importanza capitale che lo sviluppo di questo sperimento nostro di un governo del popolo per opera del popolo non venisse impedito da un assalto dall'estero.

Questa dottrina, rinforzata dall'esperienza della nostra espansione nazionale, dominava fin d'allora lo svolgimento della nostra politica estera. Anche se non avessimo potuto mantenerla contro un assalto concertato, nondimeno ci pareva tanto importante che eravamo pronti a difenderla in guerra. Benchè dopo la prima promulgazione di questa nostra dottrina il nostro stato sia mirabilmente cresciuto di forze; e il vasto estendersi del nostro commercio e delle comunicazioni internazionali che facilitano il trasporto transoceanico di viaggiatori, di merci, di poste, e il telegrafo con fili e senza fili, ci abbiano avvicinati all'Europa e fatto sempre più immaginario il nostro isolamento, nondimeno non abbiamo voluto, prima della guerra attuale, nè abrogare nè anche modificare la vecchia tradizione sotto la quale godemmo per tanto tempo la pace.

Alle due conferenze all'Aja, nel 1899 e nel 1907, riaffermammo questa dottrina. Mentre i nostri delegati firmavano la prima convenzione per l'arbitrato, fecero inserire nella relazione questa dichiarazione:

"Nessuna parte di questa convenzione dev'essere interpretata in tal maniera che esigerà agli Stati Uniti di America

l'abbandono della politica tradizionale di non intervenire, nè intromettersi, nè imbrogliarsi nei problemi politici, nella politica, o nell'amministrazione interna di nessuno Stato straniero; e nessuna parte di detta convenzione dev'essere interpretata in tal maniera che indicherà l'abbandono da parte degli Stati Uniti di America dell'attitudine tradizionale verso i problemi esclusivamente americani."

All'Aja c'impegnammo, se mai fossimo in guerra, di osservare nella lotta certe regole generali di decenza e di probità. Ma rifiutammo ogni obbligazione a costringere le altre nazioni ad osservare simili impegni. E nel 1906, participando alla Conferenza d'Algeciras, che aveva lo scopo di regolare gli affari nello sconvolto Regno di Marrocco, i nostri delegati mantennero gli stessi principii. Pur consentendo al nuovo *régime* che garantiva l'indipendenza e l'integrità del Marrocco, dichiarammo esplicitamente di non accettare nessuna responsabilità per far osservare il trattato. Se persistevano dubbii sinceri intorno alla nostra attitudine verso l'esecuzione dei patti del Vecchio Mondo, sfumarono cinque anni dopo quando il nostro Governo non volle protestare contro la rottura dell'*Acte d'Algéciras*. Rifiutammo di lasciarci implicare nelle contese straniere che potessero in qualche modo esporre a pericolo la nostra politica tradizionale.

La seconda delle principali tradizioni nostre nelle relazioni internazionali consisteva negli sforzi persistenti che facemmo per attuare un intendimento stabile e ragionevole fra le nazioni circa un corpo di legge marittima che assicurasse al mondo la libertà dei mari.

Questi sforzi nacquero da una nostra necessità essenziale. La Repubblica poteva bensì astenersi dalle contese che nel secolo XIX stracciavano il Continente Europeo, ma non poteva restare indifferente ai metodi usati nel guerreggiare sul mare. Nei primi anni della nostra esistenza nazionale, quando non eravamo ancora che alcune comunità lungo la costiera atlantica, eravamo un popolo marittimo. Prima che i nostri esploratori pervenissero al Mississippi, la fama delle nostre ardite veliere si era sparsa su tutti i mari del mondo. Dunque potemmo guardare con indifferenza l'avanzata trionfante e il tragico ritorno del grand'esercito di Napoleone; ma il suo Blocco Continentale, e gli ordini ufficiali

marittimi della Gran Bretagna, influirono subito intimamente e funestamente sulla vita dei nostri cittadini.

Così avvenne pure nel caso dei pirati della Barberia. Non c'interessavano le contese interne e le guerre civili degli Stati Barbereschi dell'Affrica Settentrionale; ma movemmo guerra contro di loro, perchè le loro depredazioni impedivano la libertà dei mari.

E negli anni seguenti, mentre i pensieri del nostro popolo erano preoccupati dal immane lavoro di vincere l'Ovest, il Ministero degli Affari Esteri non ha mai perduto di vista il nostro supremo interesse sul mare—bensì ha cercato sempre di far accordarsi tutte le nazioni in un codice marittimo da stabilirsi e da imporsi colla responsabilità comune di tutti. Diverse parole d'ordine sono apparse durante le controversie che ne nacquero. Abbiam difeso l'inviolabilità della proprietà individuale sul mare, abbiam domandata una lista liberale di cose esenti, ed una limitata definizione del contrabbando. Ma la nostra principale insistenza non s'è portata su tali dettagli. Un'idea predominante ha diretto la nostra diplomazia. La legge marittima non dev'essere fondata sulla violenza, ma sulla giustizia e sul comune accordo, sur un codice che leghi tutti egualmente, che non possa essere modificato o scartato dalla voglia di una nazione sola. Il nostro ideale non è di affievolire ma di fortificare l'autorità delle leggi per mezzo del libero arbitrio e dell'accordo di tutti. Non vogliamo per noi che quanto vogliamo pure pel mondo intero. I mari non saranno mai liberi, secondo l'interpretazione americana, se non quando tutti che vi navigano avranno una voce nel fare le leggi marittime. Il giusto governo dei mari deve fondarsi sul consenso dei governati.

Nessun altro problema di politica internazionale ha mai separate come questo le grandi potenze. Ma quando insistemmo su questo principio fondamentale, avemmo l'appoggio di molte altre nazioni. Qualche volta avemmo l'appoggio della Gran Bretagna. Il nostro ideale non è stato più chiaramente esposto da nessun Ministro americano che da Sir Edward Grey, Ministro degli Esteri britannico; nessuno dei nostri uomini di stato è andato tanto avanti per favorire la restrizione dei diritti dei belligeranti sul mare. Sulla sua iniziativa era tenuta a Londra nel 1909 la conferenza navale internazionale; e sotto la sua condotta gli

eminenti giuristi internazionali, diplomatici, e ammiragli vi composero la Dichiarazione di Londra.

Sebbene in codesta Dichiarazione si trovassero sezioni che non potemmo pienamente approvare e che avremmo voluto modificare, nondimeno dal nostro punto di vista il documento fece un gran passo in avanti. Anche ammettendo che, come ogni tentativa di formulare brevemente i grandi principii della giustizia, anche questa non era perfettamente riuscita, almeno era una vera tentativa di convenirsi per un codice completo internazionale di diritto marittimo, fondato sul consenso mutuale, e da non mutarsi da un belligerante nel bel mezzo di una guerra.

Ma il Parlamento britannico non approvò la Dichiarazione di Londra, perchè allora prevaleva in Inghilterra l'opinione che una potenza che si confidava quasi totalmente nella sua Marina per proteggersi, non poteva con sicurtà approvare nuovi limiti sull'azione marittima senza ottenere per compenso simili limiti sulle potenze terrene. Quest'ultima limitazione la Germania sempre la ricusò. Pertanto la conferenza non ebbe risultati. Rigettata dalla più forte potenza marittima, l'approvazione della altre potenze venne diferita. I nostri desideri, per altro, rimanevano immutabili, e il nostro Governo persisteva nel suo proposito di ottenere la confirmazione sia di questa dichiarazione sia di un altro simile codice marittimo.

La nostra diplomazia aveva una terza aspirazione predominante: quella di sostituire nelle contese internazionali l'arbitrato giuridico alla guerra.

La genesi di quest'idea data dalle discussioni intorno alla federazione dei nostri Tredici Stati originali, i quali Stati erano gelosi della loro sovranità quanto le nazioni d'Europa al giorno d'oggi, o quasi. Il primo gran passo verso la Lega d'Onore, la quale—speriamolo—apporterà un giorno la pace al mondo, era fatto quando i Tredici Stati si son convenuti di disarmarsi, di sottomettere al sommo tribunale della nuova federazione tutte le contese che potessaro nascere fra di loro. Quest'idea di un tribunale comune, fuorchè nel tempo della nostra Guerra Civile, ha assicurato alla nazione la pace interna, ed ha avuto un'influenza profonda anche sulla nostra politica estera. I nostri sforzi per far accettare le nostre idee ad altre nazioni vennero riassunti storicamente dai nostri

delegati alla Prima Conferenza dell'Aja. Vi era presentato un progetto per l'istituzione di un tribunale mondiale. Pochi anni dopo, il signor Root, allora Ministro degli Esteri, nelle istruzioni date ai delegati americani per la Seconda Conferenza dell'Aja, accentuò questo ideale internazionale.

Ci rallegriamo specialmente di esser nell'avanguardia di questo movimento verso la regolazione pacifica per processo di legge di tutte le contese internazionali. I nostri sforzi non son rimasti senza risultato. Benchè gli ultimi anni abbiano visto questo principio molte volte in grandissimo pericolo, nessuna nazione ha osato far la guerra contro la decisione di un corte d'arbitrato internazionale. Le stupende possibilità dell'arbitrato per sciogliere i problemi internazionali, per favorire i principii liberali e per proteggere la vita umana, erano ampiamente dimostrate prima della guerra attuale.

Ma purtroppo nelle discussioni all'Aja, in gran parte per l'opposizione dell'Impero Germanico e dei suoi satelliti, gli sforzi nostri e di altre nazioni per far accettare un trattato generale di arbitrato obbligatorio, fallirono. Pertanto questa nazione, contrastata nella tentativa di ottenere un consenso generale, avviava negoziazioni con tutte le nazioni che come noi preferivano i metodi della legge e della pace, collo scopo di stabilire una serie di trattati d'arbitrato duali. Prima della fine del 1914 firmammo trattati di lunga portata con ben 30 nazioni. Di questi trattati, 20 vennero debitamente ratificati e proclamati. Ma anche in questo lavoro sentivamo la stessa opposizione che all'Aja. Mentre la Gran Bretagna, Francia, Russia, Italia risposero con grande cordialità alla nostra iniziativa, gl'imperi di Germania e di Austria-Ungheria si fecero osservare per la loro assenza dalla lista di quelle nazioni che volevano per speciali convenzioni anticipate diminuire il pericolo di guerra.

Alla vigilia della presente guerra, la nostra posizione verso le altre nazioni poteva riassumersi sotto tre capi:

I. *La Dottrina di Monroe.* Ci eravamo impegnati di difendere il Nuovo Mondo dall'aggressione europea, ed avevamo di parola e di fatto indicato che non saremmo intervenuti in nessuna contesa europea.

II. *La Libertà dei Mari.* In tutte le conferenze navali avevamo favorito il principio che la legge marittima, per

èssere giusta e degna di rispetto, si deve fondare sul consenso dei governati.

III. *L'arbitrato.* Come la pace interna fu assicurata dal riferimento delle contese fra gli Stati al tribunale federale, così favorivamo un metodo simile per le contese internazionali. Un tribunale mondiale era il nostro ideale. I trattati per l'arbitrato li avevamo firmati non soltanto colle grandi potenze le quali eventualmente ci avrebbero potuto assalire, ma anche più colle nazioni più deboli, per mostrare la nostra buona fede nel riconoscere l'eguaglianza di tutte le nazioni, le piccole come le grandi. Era chiara a tutti la nostra intenzione di prevenire per ogni mezzo la guerra.

Lo scoppio della guerra nel 1914 era imprevisto da noi. I popoli d'Europa avevano qualche ammonimento della tempesta che doveva arrivare—ma un assalto tanto cieco e feroce contro gl'ideali della civiltà ci era parso impossibile.

La guerra era per noi incomprensibile. Ciascuna delle due parti trovava fra noi milioni di difensori di origine europea. Le loro accuse reciproche erano irreconciliabili, e nella confusione dei primi giorni non trovammo nessuna questione che avesse che fare colla nostra politica nazionale. I nostri diritti non erano direttamente assaliti. Alla più parte pareva una contesa esclusivamente europea, e non eravamo preparati ad assumere la difesa d'una parte contro l'altra. La proclamazione di neutralità del presidente Wilson venne accettata come naturale ed inevitabile. Era seguita dal suo appello ai "Cittadini della Repubblica."

"Ogni uomo che ami veramente l'America, diceva, agirà e parlerà col vero spirito di neutralità, cioè lo spirito d'imparzialità, di candore, d'amicizia a tutti. * * * Facile sarà l'eccitare la passione, difficile il placarla." Temeva che la Nazione non fosse divisa in gruppi ostili. "Tali divisioni fra noi * * * potrebbero impedirci nel fare il nostro dovere come l'unica grande nazione che goda la pace, l'unico popolo che sia pronto a fare l'uffizio di mediatore e a dare il consiglio di pace e di compromesso, non come partigiano, ma come amico."

Questo intento di guardare una stretta neutralità affinchè fossimo utili più tardi nella grande opera della mediazione, dominava per un certo tempo tutti i discorsi del Presidente.

"Siamo la nazione mediatrice del mondo, dichiarò il 20 aprile 1915; siamo composti dei popoli del mondo; il loro sangue, le loro tradizioni, i loro sentimenti, i loro gusti, le loro passioni: noi siam composti di tutte queste cose. Possiamo dunque comprenderli nel composto, non separatamente da partigiani, ma unitamente perchè li conosciamo, li comprendiamo, li uniamo tutti. In questo senso voglio dire che l'America è una nazione mediatrice."

La neutralità americana, nei primi mesi di guerra, era senza alcun dubbio vera.

Ma non era facile mantenere lo spirito della neutralità. L'opinione generale veniva profondamente mossa dall'invasione del Belgio dai Tedeschi, e dalle novelle di atrocità ivi commesse. La Reale Commissione Belga, che venne nel settembre 1914 per sottomettere al nostro Governo le doglianze della sua patria, venne ricevuta con simpatia e con rispetto. Il Presidente nella sua risposta riservò la nostra decisione. Non poteva far altro, senza dipartirsi bruscamente dalla nostra consacrata tradizione di non-intervento nelle controversie del Vecchio Mondo. Ma le simpatie dell'America andavano al Belgio nella sua tragedia eroica, e da ogni parte del nostro paese doni di danaro, di alimenti, di vestimenta erano mandati alla *Commission for Relief in Belgium*, magistralmente condotta dai nostri compatriotti in Europa.

Eppure l'idea di prender una parte attiva in questa guerra europea era molto lontana dalla mente dei più. Il popolo approvò l'opinione del Presidente, che mantenendo la neutralità avremmo potuto alla fine servire da mediatori imparziali fra i belligeranti.

Ma fin dai primi giorni di guerra il nostro Governo riconobbe il gravissimo pericolo che avvenimenti sul mare ci avessero potuto far entrare nel conflitto. Nessuna nazione neutrale poteva prevedere quali attentati ai suoi interessi essenziali si potrebbero commettere dai belligeranti. Pertanto il nostro Ministro degli Esteri mandò, il 6 agosto 1914, una nota identica a tutte le nazioni allora in guerra, accennando al pericolo di gravi disturbi ispirati dal dubbio dei neutrali intorno ai loro diritti sul mare; suggeriva dunque che la Dichiarazione di Londra sia accettata da tutte le

7525°—17——2

nazioni per la durata della guerra. Ma la risposta del Governo Britannico, pur esprimendo simpatia pel nostro proponimento, e "il vivo desiderio di rispettare quanto sarà possibile gl'interessi dei paesi neutrali," dichiarò che codesto Governo avrebbe "adottato in generale le regole di detta Dichiarazione, però con certe modificazioni e addizioni che paiono indispensabili alla condotta efficace delle operazioni navali." La Gran Bretagna non aveva nessuna obbligazione legale di accettare la Dichiarazione, restata senza la ratificazione di nessuna potenza in tempo di pace. Nondimeno la risposta ci deluse, perchè non contribuì a chiarire la situazione. La Gran Bretagna riconobbe l'obbligazione di osservare certi principii generalmente accolti di legge internazionale, e propose di applicarli alle condizioni particolari e impreviste di questa guerra; ma tali principii erano spesso vaghi e pertanto soggetti al pericolo di discordanza.

Controversie fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti sorsero presto. Al nostro Governo le pratiche britanniche parevano qualche volta incompatibili collo spirito della legge internazionale, e sopratutto cogli esempi allegati. Ma quantunque fosse sfortunata questa divergenza in alcuni casi, non minacciò veramente la nostra neutralità; le questioni non riguardarono che i diritti di proprietà, ed erano ampiamente regolate dal trattato d'arbitrato firmato poco avanti dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Questa controversia ci fece comprendere più chiaramente l'atteggiamento britannico al nostro ideale della libertà dei mari. La Gran Bretagna non accettava la nostra distinzione fra l'oceano da una parte e il Vecchio Mondo dall'altra. Avemmo interesse solamente ai diritti marittimi, senza imbrogliarci nelle questioni delle nazioni europee sul Continente. Ma gl'Inglesi s'interessavano agli uni ed alle altre. Dissero di aver participato nella Conferenza Marittima di Londra colla speranza che avrebbe apportato un accordo sano e liberale intorno ai diritti di tutti sul mare come sulla terra; e non avevano voluto ratificare la Dichiarazione di Londra appunto perchè non comprendeva nessun accordo compensatore sul Continente. Non potevano diminuire la forza della loro marina senza la condizione che le potenze vicine del Continente convenissero a diminuire i loro eserciti.

Che questo atteggiamento dell'Inghilterra fece sul nostro Governo una profonda impressione vien mostrato dall'attenzione sempre crescente con cui gli Stati Uniti cercavano i mezzi di assicurare dopo la guerra una pace durevole per il mondo. Il discorso del Presidente, il 27 maggio 1916, alla Lega per Assicurare la Pace, fu un momento importante nella nostra storia. Enunciò i principii fondamentali sui quali deve fondarsi una pace stabile, e questi principii significavano evidentemente che questa nazione doveva abbandonare il suo isolamento e assumersi le responsabilità di potenza mondiale. Il Presidente disse:

"Credo tanto sinceramente queste cose che son sicuro di interpretare la mente e la voglia del popolo americano, quando dico che gli Stati Uniti vogliono associarsi ad ogni combinazione praticabile di nazioni, organizzata per effettuare questi principii e garantirli contro qualsiasi violazione."

Fu questo un accento nuovo ed importante nella nostra politica estera. Ma l'America aveva molto imparato negli amari mesi di guerra. I storici faranno un giorno tavole per dimostrare l'evoluzione notevole della nostra opinione pubblica: l'abbandono progressivo dell'isolamento illusorio, la coscienza lentamente sviluppandosi che non potevamo assicurarci la libertà dei mari—per noi di capitale importanza—se non facessimo la nostra parte per mantenere la libertà anche a terra; che non era conseguibile la pace mondiale che ci era preziosa e necessaria per il perfezionamento della nostra democrazia, se non fossimo pronti a far la nostra parte per raffrenare qualunque nazione mettesse in pericolo la pace della famiglia delle nazioni.

Prima della guerra queste parole del Presidente avrebbero suscitato una tempesta di protesti da tutte le parti del paese. Ma nel maggio del 1916 la nazione approvò decisivamente.

I nostri diritti neutrali venivano disputati dalla Germania più tardi che dall'Inghilterra, ma la controversia colla Germania era senza paragone più grave. Per regolare le eventuali contese non esisteva fra gli Stati Uniti e la Germania nessun trattato d'arbitrato. La colpa non ne era da parte nostra. Avevamo voluto stabilire colla Germania le stesse relazioni che colla Gran Bretagna e con altre diciannove nazioni. Ma le nostre offerte erano rigettate dall'Impero

Germanico, il quale così indicava la natura di tutto il suo sistema diplomatico. Nelle due conferenze all'Aja erano i delegati tedeschi i più pronti ad impedire tutto progetto per il regolamento pacifico delle controversie internazionali. Preferirono sempre limitare le relazioni internazionali ai vecchi metodi: diplomazia e guerra. Era dunque ovvio fin dal principio che ogni controversia col Governo Germanico sarebbe gravissima, perchè se non fosse regolata da conversazioni diplomatiche, non si poteva ricorrere ad altro che la guerra. Da tali conversazioni è difficile ottenere risultati accettabili se non si è sicuri della buona fede delle due parti. Se una parte manca di buona fede, o fa vedere un'ostilità insidiosa, la diplomazia non può far niente. E così è nel presente caso.

Nel primo anno di guerra il Governo Germanico eccitava fra il popolo suo un risentimento contro gli Stati Uniti perchè insistemmo sul nostro diritto di potenza neutrale di vendere le munizioni di guerra ai belligeranti. La legalità del nostro commercio non era messa in dubbio neanche dalla Germania; nelle guerre balcaniche del 1912 e del 1913 la Germania e l'Austria avevano venduto agli stati belligeranti le munizioni. La domanda in questa nuova guerra non era dunque di conformarsi alla legge internazionale, ma di modificarla al profitto di una parte. Si fece appello a ragioni morali e umanitarie. Sul principio morale il partito preso dagli Stati Uniti era consistente colla politica tradizionale e coll'ovvio senso comune. Se cogli altri neutrali rifiutassimo di vendere le munizioni ai belligeranti, non potremmo mai durante una nostra guerra avere da neutrali le nostre munizioni; così quella nazione che avesse accumulato le più grandi riserve di munizioni in tempo di pace avrebbe una certa e facile vittoria. Lo stato militaresco che si fornisse di arsenali avrebbe un vantaggio fatale sopra il popolo libero che mettesse le ricchezze nell'educazione. Incorporare nella legge internazionale il principio che i neutrali non dovessero trafficare di munizioni, varrebbe arrendere il mondo al dominio di quella nazione che avesse le più importanti fabbriche di munizioni. Gli Stati Uniti di America non potranno mai accettare un tal principio.

Ma la controversia principale col Governo Germanico, quella che rese immediatamente acuta la situazione, risul-

tava dalla proclamazione di una zona di mare dove i sommergibili tedeschi dovessero operare ad onta di tutti i principii del diritto internazionale. Il nostro sdegno a una minaccia di questa sorta si rese passionato alla distruzione della *Lusitania*. Quest'assalto contro i nostri diritti fu non soltanto assolutamente illegale, sfidò i concetti fondamentali dell'umanità. Le restrizioni provocanti al nostro commercio si potevano aggiustare in conformità alle leggi dopo la guerra; l'assassinio di uomini pacifici e di donne e fanciulli innocenti, cittadini d'un paese che era in pace colla Germania, era un delitto contro il mondo civile che nessun tribunale poteva mai aggiustare.

Il nostro Governo, però, ispiratosi dal desiderio di mantenere la pace se fosse possibile, faceva ogni sforzo diplomatico per costringere la Germania ad abbandonare tali assalti. Questo carteggio diplomatico, già pubblicato, mette fuori d'ogni dubbio che il nostro Governo cercava in ogni modo onorabile di conservare la sua credenza in quella mutua sincerità da nazione a nazione senza cui non può continuarsi utilmente la corrispondenza diplomatica.

Ma la prova della mala fede del Governo Imperiale Germanico non tardò ad accumularsi. Gli sforzi da parte nostra per stabilire i fondamenti di mutue relazioni d'amicizia col popolo tedesco incontrarono da parte del Governo tedesco sotterfugi, falsità, e accuse contro altre nazioni. E frattanto da noi gli agenti autorizzati delle Potenze Centrali, che l'immunità diplomatica proteggeva dal proseguimento in giustizia, cospiravano contro la nostra pace interna, mettevano in ogni parte del paese le spie e gli agenti provocatori, anche negli alti posti confidenziali nei ministeri del Governo. Mentre professava l'amicizia sincera pel popolo degli Stati Uniti, il Governo Germanico faceva operare gli agenti suoi nell'America Latina e nel Giappone. Compravano e corrompevano giornali, pagavano oratori perchè destassero nelle nazioni amiche sentimenti amari e sospettosi, coll'intenzione di spingerci in guerra. Incitavano alla ribellione gli abitanti delle repubbliche di Cuba, di Haiti, di Santo Domingo; la mano ostile si stendeva per prendere le Indie Danesi; in ogni parte dell'America Meridionale seminavano la dissensione per istigare una nazione contro l'altra, e tutte contro gli Stati Uniti. Prese insieme, queste varie opera-

zioni valevano un assalto diretto contro la Dottrina di Monroe. Anche se avessimo abbandonato il nostro diritto di viaggiare sul mare, anche se, di fronte alle minaccie tedesche, avessimo cessato il nostro commercio legale di munizioni di guerra, le azioni ostili della Germania nel Nuovo Mondo, da noi e nelle repubbliche sorelle, divenivano troppo gravi perchè potessimo ignorarle.

Finchè era possibile, il Governo Americano voleva credere che queste azioni, già dimostrate in gran parte con evidenza incontrovertibile, provennero da persone irresponsabili e mal consigliate. Solamente in vista di prove irrecusabili, e malincuore, domandammo il richiamo dell'ambasciatore Austro-Ungherese e degli *attachés* militare e navale tedeschi. L'evidenza delle loro attività criminali venne trasmessa ai loro rispettivi Governi; ma questi non si scolparono, nè rimproverarono i diplomatici licenziati. Fu evidente che avevano adottato definitivamente la politica dell'intrigo.

Gli assalti dei sommergibili tedeschi contro la vita e i beni di cittadini americani continuavano sempre. I protesti del nostro Governo erano diventati severi e decisivi; la nazione si volgeva rapidamente verso la guerra. A Topeka, il 2 febbraio 1916, il Presidente si espresse così:

"Non faremo aggressioni contro i diritti di nessuna nazione. Ma poniamo, concittadini miei, che una nazione faccia aggressioni contro i nostri diritti: o allora? * * * Son venuto qui per dirvi che i problemi delle nostre relazioni estere * * * crescono ogni giorno di numero, di difficoltà, di pericolo; e sarei derelitto al mio dovere se non vi parlassi di questi affari col massimo candore, per dirvi quello che dovremo fare, anche colle forze armate degli Stati Uniti." Il giorno dopo ripetè l'avvertimento:

"Il pericolo non ci viene di dentro, o Signori, viene di fuori; devo dichiararvi che il pericolo è costante ed immediato—non perchè sia accaduto niente di nuovo, non perchè ci sia un cambiamento nelle nostre relazioni internazionali durante quest'ultime settimane o mesi, ma perchè il pericolo cresce ad ogni occasione."

La rottura sarebbe venuta più presto se il nostro Governo non aveva nutricato la speranza che consigli più sani potrebbero finalmente prevalere in Germania. Si sapeva bene

che il popolo tedesco ignorava molti degli attentati occulti commessi contro noi dal Governo suo. L'influenza di una parte della pubblica opinione tedesca meno ostile a noi si faceva vedere quando codesto Governo consentì alle nostre domande fino ad un certo punto, all'occasione dell'oltraggio contro il *Sussex*; e per pressochè un anno pretendeva almeno di osservare la promessa fattaci. La tensione era diminuita.

Benchè lo spirito guerresco crescesse qua e là nel nostro paese, non c'era ancora un desiderio generale di entrare nel conflitto europeo: la tradizione del non-intervento negli affari dell'Europa aveva le radici tanto profonde, che non era facilmente rovesciata. Di più, due altre considerazioni fortificavano il Governo nel suo desiderio di mantenere la neutralità. La prima era il nostro sentimento secolare di responsabilità verso tutte le repubbliche del Nuovo Mondo. Ad ogni momento nel periodo decisivo il Governo era in comunicazione colle nazioni dell'America Centrale e del America Meridionale. Esse pure preferivano le vie della pace. Il nostro dovere era evidentissimo di proteggere i loro interessi insieme coi nostri. La seconda considerazione, tanto accentuata nei discorsi del Presidente Wilson, era la speranza che dopo il conflitto, se fossimo restati fuor delle passioni amare dei belligeranti, avremmo potuto guarire le piaghe, rinnovare e rialzare la fabbrica rovinata della civiltà.

Questi motivi ci trattennero, ma fra poco tempo altre difficoltà ci assalirono. Ben presto dovemmo concludere che la compiacenza del Governo tedesco non era di buona fede, e non era che transitoria; verso la fine del 1916 era chiaro che la nostra qualità di neutrali era di nuovo pericolosa a cagione delle aggressioni sempre crescenti dell'autocrazia tedesca. Ci era un consenso generale quando il Presidente dichiarò, il 26 ottobre 1916, che questo conflitto sarebbe l'ultima gran guerra mondiale nella quale noi potessimo rimaner neutrali.

Con questi pensieri, e temendo che se il conflitto non terminava presto, noi fossimo costretti a prendervi parte, il Presidente cominciò la sua nota per domandare alle potenze belligeranti la definizione delle loro condizioni. Ma non era ancora completa la nota quando il mondo apprese con stupore una mossa del Governo Germanico verso la pace—una nota identica da parte della Germania,

dell'Austria-Ungheria, della Bulgaria e della Turchia. Trasmessa da potenze neutrali il 12 dicembre 1916, questa nota propose negoziazioni per la pace. Pur manifestando il desiderio di terminare la guerra—"catastrofe che migliaia di anni di civiltà comune non hanno potuto evitare e che mette in pericolo gli acquisti più preziosi dell'umanità"—la maggior parte della nota era scritta in tal modo da permettere poca speranza di una pace durevole. Vantandosi di conquiste tedesche, delle "gesta gloriose dei nostri eserciti," la nota fece intendere ai neutri che il Governo Imperiale Germanico si proponeva di insistere su condizioni che avrebbero messo tutta l'Europa Centrale sotto la dominazione dei Tedeschi, e che avrebbero così edificato un Impero che minacciasse tutto il mondo liberale.

Nè era tutto. La proposta tedesca accompagnava una minaccia appena velata a tutte le nazioni neutrali; e da mille fonti, ufficiali e private, veniva suggerito a Washington che se i neutrali non volessero agire per terminare la guerra sotto condizioni dettate a Berlino, la Germania e i suoi Alleati si stimerebbero liberati da ogni obbligazione a rispettare i diritti neutrali. Il Kaiser commandò ai neutrali di adoprare la pressione sulle potenze dell'Intesa per mettere subito un termine alla guerra—altrimenti dovevano prepararsi alle peggiori conseguenze. Avvisi chiari giungevano al nostro Governo che se la mossa tedesca non riuscisse, i sommergibili sarebbero slacciati per una guerra intensiva e spietata contro il commercio marittimo di tutti.

Il 18 dicembre 1916, il Presidente mandò la sua nota a tutte le nazioni belligeranti, invitandole a definire i loro intenti nella guerra. Speravamo sempre che i sospetti mutui dei belligeranti si potessero diminuire, che la minaccia dell'aggressione e del dominio della Germania all'avvenire si potesse scartare, la buona fede essendo garantita da una Lega di Nazioni. Era possibile che l'istituzione di una Lega come parte delle negoziazioni di pace potrebbe terminare la guerra senza l'intervento di questa nazione. Il giorno della spedizione della nota, due dichiarazioni date alla stampa dal nostro Ministro degli Esteri gettarono una chiara luce sull'importanza che il Governo attribuiva alla crisi.

Da quel momento gli eventi si succedevano rapidamente. Le nazioni dell'Intesa risposero alla nota tedesca. Neutrali e belligeranti ci mandarono risposte alla nota del Presidente.

La Germania rispose evasivamente, preferendo come sempre la diplomazia a porte chiuse. Rifiutò di pubblicare le condizioni di pace, e cogli alleati suoi propose una conferenza. Tutta discussione di un piano per una lega di pace veniva diferita fino alla terminazione della guerra. Le nazioni dell'Intesa risposero francamente e d'accordo col nostro proposito più importante. Molti problemi sollevati nell'enumerazione dei loro intenti erano di portata esclusivamente europea, e c'interessavano poco. Ciò che c'interessava sopratutto in Europa era che la pace durevole si ristabilisse; e fu chiaro che tale era pure l'intento principale dell'Intesa. Quanto alla prudenza di alcune misure proposte, si poteva fare delle riserve; ma la tendenza delle proposte era di stabilire frontiere in accordo col principio che tutte le nazioni—le piccole come le grandi—hanno il diritto di determinare i loro proprii destini.

Le mire dei belligeranti si mettevano in chiaro. Fin dallo scoppio della guerra la Germania pretendeva di combattere soltanto per difendersi. Ma il tono delle offerte mandateci era di un vincitore. Voleva la pace fondata sulla vittoria. Gl'Imperi Centrali aspiravano ad estendere il loro dominio sopra altri popoli. Consentivano di offrire condizioni generose a ciascuno dei loro nemici per una pace separata, liberi poi a schiacciare gli altri. Ma non ammettevano una pace se non quella che li lasciasse, tutte le fronti considerate, vincitori, col potere imperiale che dominasse tutta l'Europa. L'Intesa mirava ad opporsi a questa ambizione germanica. La Germania voleva la pace che favorisse il suo aggrandimento; l'Intesa la voleva tale da far sicuro tutto il Continente europeo.

In questi giorni il Presidente lesse al Senato, il 22 gennaio 1917, il discorso che indicava quale pace doveva esser garantita dagli Stati Uniti di America. Le sue parole si diressero non solamente al Senato, nemmeno al popolo americano, ma a tutti i popoli:

"Devo aggiungere che spero e credo di parlare in realtà per i liberali e per gli amici dell'umanità di tutte le nazioni

e di ogni programma di libertà. Amo credere di parlare per la massa silenziosa dell'umanità dappertutto, per coloro che non ebbero occasioni di esprimere i loro sentimenti sinceri circa la morte e la rovina che videro abbattersi sulle persone e sui focolari che avevano più cari."

Il discorso riprese tutti coloro che nutrivano ancora il sogno di un mondo dominato da una nazione sola. La pace indicata dal Presidente non era quella di un conquistatore, non era la pace di Cesare. Era per tutta la gente; era la Pace del Popolo.

"Nessuna pace può durare, continuava, o deve durare che non riconosca e non accetti il principio che i Governi derivano il loro potere dal consentimento di coloro che son governati, e che non esiste il menomo diritto di far passare di mano in mano, da potentato a potentato, i popoli, come se essi constituissero un patrimonio. * * *

"Propongo dunque che le nazioni con un solo accordo adottino come dottrina mondiale la dottrina del Presidente Monroe, cioè che nessuna nazione debba cercare di estendere la sua politica su qualsiasi altra nazione e su qualsiasi altro popolo, ma che si debba lasciare a ciascun popolo la libertà di determinare la sua propria politica, la sua propria maniera di svilupparsi senza che sia impedito, senza che sia minacciato, così i piccoli popoli come i grandi e i potenti.

"Propongo che tutte le nazioni evitino ormai di stabilire reti di alleanze che le metterebbero in una competizione di potenza, le prenderebbero in un nodo di intrighi e di rivalità egoistiche, e turberebbero i loro propri affari con influenze importune dal di fuori. Un concerto delle forze non è il groviglio delle alleanze. Quando tutti si uniscono per agire nello stesso scopo, tutti agiscono nell'interesse comune e son liberi di vivere come credono sotto la protezione comune.

"Propongo un Governo che agisce col consenso dei governati; quella libertà dei mari che nelle Conferenze internazionali che si succedettero i rappresentanti degli Stati Uniti difesero coll'eloquenza di coloro che son convinti discepoli della libertà; e quella moderazione negli armamenti che faccia di eserciti e marine una potenza soltanto per il mantenimento dell'ordine e non uno strumento di aggressione e di violenza egoistica. * * *

"E le strade del mare debbono esser libere in diritto come in fatto. La libertà dei mari è una condizione *sine qua non* di pace, di eguaglianza, di cooperazione. * * *

"È questo un problema il quale si ricollega da vicino alla limitazione degli armamenti navali e alla cooperazione delle marine del mondo per mantener liberi e sicuri i mari. E la questione della limitazione degli armamenti navali apre la questione più complessa e forse più difficile della limitazione degli eserciti e di tutti i preparativi militari. * * * Non potrebbe esistere un sentimento di sicurezza e di eguaglianza fra le nazioni se i grandi armamenti coi quali si cerca una superiorità dovessero ormai sussistere. * * *

"I soli accordi non possono assicurare la pace; sarà assolutamente necessario che venga creata una forza la quale garantisca la permanenza dell'accordo, una forza talmente superiore a quella di qualsiasi nazione attualmente impegnata o a quella di qualsiasi alleanza finora formata o progettata che non una nazione, non una combinazione probabile di nazioni possa affrontarla e resisterle. Perchè la pace futura sia duratura, occorre che sia assicurata dalla forza organizzata dell'umanità."

Se poteva rimanere nelle nostre menti alcun dubbio quale delle due alleanze avesse più simpatia con questi ideali, lo scacciavano le risposte delle diverse nazioni a questo discorso del Presidente. Se l'Inghilterra e la Francia dissentirono in qualche dettaglio, in generale i popoli dell'Intesa confirmarono la dichiarazione del Presidente, che parlava per tutti i liberali che guardavano verso l'avvenire. In Germania non era così. Quanti ivi applaudirono a questo annuncio dei principii di una pace popolare erano troppo pochi o troppo poco potenti per far sentire le loro voci nei consigli della nazione. Anche prima—il 16 gennaio 1917—senza che il popolo tedesco lo sapesse, Herr Zimmermann, Ministro degli Esteri tedesco, aveva spedito di nascosto una nota al ministro tedesco nel Messico, per dirgli che la Germania aveva l'intenzione di smentire la promessa fatta dopo l'affare del *Sussex*, e di offrire al Governo Messicano gli Stati del Nuovo Messico e dell'Arizona se volesse unirsi al Giappone per attaccar gli Stati Uniti.

Nel nuovo anno del 1917 ci accostavamo sempre più alle nazioni dell'Intesa, anche a cagione della nostra accettazione

delle responsabilità mondiali indicate nelle parole del Presidente intorno ad una Lega di Nazioni. Dall'altra parte, ci sentivamo sempre più offesi dai metodi usati dal Governo tedesco nella guerra, e dalla sua brutalità verso gli abitanti dei paesi conquistati. Sempre più scoprivamo gl'intrighi ostili contro la pace del Nuovo Mondo; e sopratutto gl'intenti sinistri e antidemocratici delle classi governanti della Germania si manifestavano nelle manovre per una pace di conquistatori. Ad un tratto il Governo Imperiale Germanico gettò la maschera. Il 31 gennaio 1917, il Conte Bernstorff, ambasciatore tedesco, rimesse al Signor Lansing una nota annunciando l'intenzione del Governo Imperiale di sforzare e di far anche più spietate le operazioni dei sommergibili tedeschi, in una maniera contro la quale il nostro Governo aveva fin dal principio protestato. Il Cancelliere tedesco dichiarò alla Dieta dell'Impero che l'unica cagione per la quale non era già prima adoperato questo metodo spietato era semplicemente che il Governo Imperiale non era ancora preparato ad agire. Insomma, sotto l'apparenza dell'amicizia e sotto il mantello di false promesse, stava preparandosi per questo assalto! Era questa una diretta provocazione. L'unica risposta possibile era di rimettere all'ambasciatore i suoi passaporti, e di finirla con una diplomazia viziata da fondo in cima dalla provata mala fede del Governo Imperiale.

Lo stesso giorno, il Presidente si presentò davanti alle due Camere del nostro Congresso, per annunciare la rottura completa delle nostre relazioni colla Germania. Il suo rincrescimento si manifestava in ogni parola. Ma la diplomazia aveva fallito, e sarebbe stato una vuota pretensione il mantenere le relazioni diplomatiche. Nondimeno egli dimostrava che questa rottura non equivaleva ad una dichiarazione di guerra. Allora per la prima volta il Presidente distinse il popolo dal governo nei paesi non democratici.

"Siamo gli amici sinceri del popolo tedesco, diceva, e vorremmo mantenere la pace col Governo che parla nel suo nome. * * * Voglia Dio che non siamo minacciati dal Governo della Germania con atti di ingiustizia voluta."

In questo discorso presidenziale, e nell'approvazione del Senato, vi fu un avvertimento solenne; perchè speravamo ancora che la Germania esiterebbe prima di costringerci alla

guerra. Ma ben presto vedemmo che quel Governo era sordo all'avvertimento. I metodi insidiosi della diplomazia ufficiale tedesca si fecero vedere nelle negoziazioni iniziate per mezzo della legazione svizzera il 10 febbraio. Nessuna parola del Governo tedesco rispose veramente alle questioni sollevate. Il nostro Ministero degli Affari Esteri dichiarò che le negoziazioni minori non si potevano iniziare finchè non fosse aggiustata la differenza principale coll'annullamento della campagna sottomarina.

Verso il primo di marzo diveniva evidente che il Governo Imperiale, non dissuaso dall'avvertimento nel discorso del Presidente del 3 febbraio, era fermo nella determinazione di effettuare la sua minaccia. Allora il Presidente si presentò al Congresso per indicare lo sviluppo della crisi e per domandare ai deputati della nazione l'approvazione della politica della neutralità armata, la quale colla sua autorità costituzionale, aveva adottata. Più di 500 fra i 531 deputati delle due camere del Congresso si mostrarono pronti e solletici per agire nel senso indicato; e la Dichiarazione di Neutralità Armata sarebbe stata approvata se non fosse la morte legale del Sessantesimoquarto Congresso, il 4 marzo. Nessun "atto provocativo" per altro non era comandato dal nostro Governo finchè il Conte Bernstorff non fosse arrivato a Berlino e il Signor Gerard a Washington. Prima della sua partita, l'ambasciatore tedesco aveva pregato che nessuna decisione irrevocabile non fosse presa finchè egli non avesse potuto un'ultima volta parlare coll'Imperatore in favore della pace. Non sappiamo quale rapporto abbia egli fatto al Kaiser; sappiamo soltanto che, anche se mantenne la promessa e domandò una revocazione di ultim'ora della campagna sottomarina, non potè modificare la decisione del Governo Imperiale.

Così, esauritasi ogni risorsa di pazienza, il 12 marzo il nostro Governo finalmente ordinò di mettere sui bastimenti mercantili le guardie armate.

Colla rottura definitiva diplomatica svanì l'ultimo vestigio di cordialità verso il Governo tedesco. La nostra attitudine doveva mutarsi. Finchè eravamo strettamente neutrali nella guerra, l'Europa potendo eventualmente aver bisogno di un mediatore imparziale, non potemmo ascoltare ufficialmente le accuse di nessuna parte senza pregiudicare l'affare

prima che le evidenze non fossero tutte presentate. Ma colla rottura di relazioni col Governo tedesco, fummo finalmente liberati dal dovere difficile di mantenere un'attitudine giudiziale davanti ai diritti ed ai torti della guerra. Non fummo più gli osservatori esternali che devono restare disinteressati fra due disputanti. Una parte, per un assalto contro i nostri diritti e le nostre libertà, ci costringeva ad entrare nel conflitto. Quantunque avessimo sperato di restare al di fuori, eravamo sollevati non poco per essere alla fine liberati dalla riserva che per un giudice è doverosa.

Moltissime prove ci furono presentate di cose tanto abominevoli al nostro senso d'umanità che ci parevano incredibili, e non volendo crederle avevamo cercato di riservare il nostro giudicio. Ma colla rottura diplomatica questo dovere veniva terminato. La perfidia tedesca nelle relazioni con noi ci liberò dalla necessità di concedere alla Germania il beneficio del dubbio intorno ai suoi delitti contro altre nazioni. Il Governo che sotto protestazioni di amicizia cercava di imbrogliarci col Messico e col Giappone non doveva rimaner sorpreso se non ci confidassimo nella sua buona fede in altri affari. Gli uomini i cui agenti pagati facevano saltare colla dinamita le nostre fabbriche, certo erano capaci delle infamie raccontate di loro di là dall'oceano. Il pretesto del loro Governo che voleva solamente difendersi contro aggressioni e liberare le piccole nazioni, casca da sè alla rivelazione delle loro condizioni di pace.

Giudicando dunque il Governo tedesco alla luce di quanto era accaduto durante gli anni che cercavamo pazientemente di mantenere la pace, vedemmo la Grande Autocrazia e potemmo leggere la storia degli atti suoi nella guerra. Ed era questa una storia fulminante. Cominciando molto prima della guerra ad opporsi nell'interesse prussiano ad ogni sforzo di altre nazioni per eliminare la guerra, la storia dell'Autocrazia era piena di grandiose preparazioni per la guerra, con un'attitudine di superiorità arrogante verso ogni altra opinione, ogni altro sistema governativo, ogni altra speranza e sogno dell'umanità. Con una fede fanatica nei destini della Kultur tedesca, destinata a governare il mondo, il Governo Imperiale inclinava per anni di millanteria, di fraude, d'inganno, verso l'aggressione contro i diritti di altri. Se si possa ancora dubitare quale nazione avesse cominciato

la guerra attuale, non si può più essere incerti quale fosse meglio preparata, più esultante all'occasione, e pronta in un momento ad avanzare contro le altre nazioni—anche quelle che non l'avevano offesa. Il saccheggio e le atrocità orribili nel Belgio e nella Serbia erano senza alcun dubbio una parte integrale del proposito imperiale per intimidare le piccole nazioni e per soggiogarle in abiezione per generazioni. Ma in ciò l'Autocrazia era cieca. Le sue azioni in quei paesi, non che nella Polonia e nel Nord della Francia, hanno fatto credere non solamente gli Alleati ma i popoli liberali del mondo intiero che una tale minaccia alle libertà umane in ogni parte dev'essere definitivamente privata della sua possibilità di nuocere.

Il male già fatto s'è esteso anche lontano dall'Europa, sui mari aperti, dove i sommergibili, sfidando la legge ed i concetti dell'umanità, hanno silurato bastimenti neutrali e sparse le onde dei morti e dei morenti, uomini, donne, e perfino fanciulli. Gli agenti teutonici hanno cospirato contro la pace delle nazioni neutrali, seminando la discordia, sforzandosi senza tregua per metodi biechi di menzogna, di corruzione, di eccitare nazioni sorelle l'una contro l'altra, affinchè il mondo liberale non potesse unirsi, e che l'Autocrazia emergesse dalla guerra trionfante.

Tutto questo lo sappiamo dalla propria esperienza col Governo Imperiale. Come fece verso l'Europa, così pure fece verso di noi e verso l'umanità. Da questi ultimi anni dunque è venuta la convinzione che finchè il popolo tedesco non sia liberato da tali governanti, la democrazia non sarà sicura.

Restava un solo elemento per imbrogliare la questione. Un'altra grand'autocrazia, il Governo dello Zar di Russia, era da lunghi anni il nemico delle istituzioni libere; era una fortezza di tirannie fin da età remote; e la sua presenza fra gli Alleati sembrava discordare coi grandi principii liberali che difendevano in questa guerra. La Russia creava dei dubbi. Ripetutamente durante la guerra l'Europa liberale era sturbata dalle novelle di un accordo secreto fra lo Zar ed il Kaiser. Ma ora, al momento critico, quando la nostra Nazione stava per entrare nella guerra, gli uomini liberi del mondo erano sorpresi ed incoraggiati dalla novella che il popolo di Russia era risorto per rigettare il suo governo autocratico,

ed aveva stabilito una nuova democrazia; il lume della libertà russa illuminava le oscure parti della situazione internazionale. Ecco veramente un nuovo compagno degno della Lega d'Onore. Finalmente si cristallizzò in America la convinzione che questa guerra d'oltre mare non è il solito conflitto fra dinastie, ma una stupenda guerra civile di tutto il mondo: una nuova campagna nella guerra secolare della quale il premio è la libertà. Ecco finalmente un conflitto che interessa tutti quelli che amano la libertà. La nostra neutralità, se avesse durato, sarebbe stata un oltraggio contro i nostri padri, che morirono perchè noi fossimo liberi.

"Bisogna assicurare il mondo per la democrazia."

Il 2 aprile 1917, il Presidente lesse al nuovo Congresso il suo discorso, nel quale invitò i deputati nazionali a dichiarare l'esistenza dello stato di guerra. Il 6 aprile la Camera dei Deputati, con voti quasi unanimi, approvò la risoluzione già votata dal Senato:

"Poichè il Governo Imperiale Germanico ha eseguito contro il Governo e il Popolo degli Stati Uniti di America molti atti di guerra: Dunque sia

"*Votato dal Senato e dalla Camera dei Deputati degli Stati Uniti di America in Congresso adunatisi,* Che lo stato di guerra fra gli Stati Uniti ed il Governo Imperiale Germanico, così imposto agli Stati Uniti, è colla presente formalmente proclamato; e che il Presidente sia, e colla presente egli è, autorizzato e comandato di usare tutte le forze militari e navali degli Stati Uniti e tutte le risorse del Governo per fare la guerra contro il Governo Imperiale Germanico; e per menare il conflitto ad un termine felice, tutte le risorse della nazione sono colla presente impegnate dal Congresso degli Stati Uniti."

La neutralità non era più. Il giorno era venuto che adempiva le superba predizione del Presidente:

"Verrà il giorno quando dirà il mondo, 'Quest'America, che credevamo piena di una moltitudine di consigli opposti, ora parla colla suprema unanimità del cuore; e il gran cuore dell'America è secondato da tutte le forze morali della giustizia, della speranza, e della libertà umana.' "

APPENDICE I.

DISCORSO DEL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI, PRONUNCIATO AL SENATO DEGLI STATI UNITI, 22 GENNAIO 1917.

Signori Senatori:

Il 18 dello scorso mese diressi una Nota identica ai Governi delle nazioni attualmente in guerra, chiedendo loro di dichiarare in modo più preciso di quanto era stato fatto da un gruppo o dall'altro dei belligeranti, quali fossero le condizioni alle quali avrebbero ritenuto possibile di fare la pace. Parlai a nome dell'umanità e dei diritti di tutte le nazioni neutre come la nostra, molte delle quali vedono i loro vitali interessi esposti a costanti pericoli. Le Potenze Centrali furono d'accordo nel rispondere semplicemente che erano pronte ad incontrarsi in una conferenza con i loro antagonisti per discutere le condizioni di pace. Le Potenze dell'Intesa risposero in modo assai più preciso, ed esposero in termini certo generali, ma in modo che indica sufficientemente le soluzioni, le garanzie e gli atti di riparazione che giudicano indispensabili per un componimento soddisfacente. Così siamo tanto più vicini a una discussione della pace che termini la guerra attuale. Siamo tanto più vicini alla discussione dell'unione che mantenga la pace nel mondo. In ogni discussione intorno alla pace, si riconosce che la pace stessa deve essere seguita da una qualsiasi unione di Potenze ben definita, la quale renda virtualmente impossibile che una tale catastrofe ci opprima di nuovo. Ecco ciò che deve ammettere ogni uomo che ami l'umanità, ogni uomo ben pensante. Cercavo questa occasione per rivolgermi a voi, pensando che avevo il dovere di rivelare a voi, associati con me nella determinazione delle nostre relazioni internazionali, le idee e gli scopi che hanno preso forma nel mio spirito circa gli obblighi del nostro Governo nei giorni prossimi, quando sarà nuovamente necessario porre sopra un nuovo terreno le basi della pace fra le nazioni.

È inconcepibile che il popolo degli Stati Uniti non debba esplicare un'azione in questo grande avvenimento. La partecipazione ad un tale servigio sarà l'occasione che cerca esso stesso in virtù degli stessi principii e degli scopi della sua Costituzione e della politica del suo Governo che esso ha sempre approvato fin dai tempi quando fu stabilita la nuova nazione colla speranza nobilissima di dimostrare coll'esempio la strada alla libertà. Non potrebbe con onore nè vuole astenersi dal servigio che sarà domandato. Ma spetta a lui stesso e alle altre nazioni, di esporre le condizioni alle quali vuol sentirsi libero di rendere il servigio stesso.

E questo è niente meno che il seguente: Aggiungere la sua autorità e il suo potere all'autorità e alla forza delle altre nazioni per garantire la pace e la giustizia nel mondo. Una tale soluzione non potrebbe ora essere lungamente differita. È giusto che il Governo formuli francamente le condizioni alle quali si sentirebbe giustificato di fare approvare al nostro popolo la formale e solenne adesione alla Lega per la Pace. Sono qui per cercare di esporre tali condizioni.

Anzitutto occorre metter fine alla guerra attuale; ma dobbiamo dire, per riguardo all'opinione del mondo, e per quanto si riferisce alla nostra partecipazione alle garanzie delle pace futura, che non son per noi indifferenti il modo con cui la guerra deve finire e le condizioni alle quali la pace dev'essere conclusa. I trattati e gli accordi che condurranno la pace devono comprendere condizioni le quali facciano una pace approvata dall'umanità, che valga la pena di garantire, e non soltanto una pace che serva agli interessi ed agli scopi immediati delle nazioni impegnate. Non avremo voce per determinare quali saranno le condizioni, ma avremo, ne son certo, una voce per determinare se esse saranno durevoli o no, in virtù delle garanzie di una Convenzione universale. La nostra opinione su ciò che è fondamentale ed essenziale per raggiungere lo scopo dev'essere espressa ora e non dopo, quando potrebbe essere troppo tardi.

La Convenzione per una pace cooperativa che non comprenda il popolo del Nuovo Mondo non può essere sufficiente ad assicurare l'avvenire contro la guerra; e nondimeno non vi è che una specie di pace che i popoli dell'America potrebbero garantire. Gli elementi della pace devono essere tali da assicurare la fiducia, da soddisfare ai principii dei Governi

americani,—elementi compatibili con la fede e con le convinzioni politiche che i popoli dell'America adottarono una volta per sempre ed intrapresero a difendere. Non voglio dire con ciò che un Governo americano frapporrebbe ostacoli alle condizioni di pace se le nazioni attualmente in guerra le accettassero, o cercherebbe di sconvolgerle quando fossero stabilite in una maniera qualsiasi. Non ammetto che una cosa, ed è che le sole condizioni di pace non soddisfaranno neppure gli stessi belligeranti. I soli accordi non possono assicurare la pace; sarà assolutamente necessario che venga creata una forza la quale garantisca la permanenza dell'accordo, una forza talmente superiore a quella di qualsiasi nazione attualmente impegnata o a quella di qualsiasi alleanza finora formata o progettata che non una nazione, non una combinazione probabile di nazioni possa affrontarla e resisterle. Perchè la pace futura sia duratura, occorre che sia assicurata dalla forza organizzata dell'umanità.

Le condizioni accettate determineranno se sarà una pace che si possa in tal modo garantire. La questione da cui dipendono la pace e la politica del mondo all'avvenire è questa: La guerra attuale è essa una lotta per una pace giusta e assicurata, o soltanto per un nuovo equilibrio delle potenze? Se non fosse che una lotta per un nuovo equilibrio, chi garantirà, chi potrà garantire la stabilità del nuovo accordo? Soltanto un'Europa tranquilla può essere un'Europa stabile. Deve esservi non un equilibrio di potenze, ma una comunità di potenze; non debbono esservi rivalità organizzate, ma una pace comune organizzata.

Fortunatamente abbiamo ricevuto assicurazioni molto esplicite su questo punto. Gli uomini di stato dei due gruppi di nazioni attualmente schierati l'uno contro l'altro hanno dichiarato in termini che non potrebbero essere male interpretati, che non pensano assolutamente ad annientare i loro antagonisti. Ma tali assicurazioni non son forse egualmente chiare per tutti, e non possono essere le stesse qui e in Europa. Penso che sarebbe utile che io tentasse di esporvi come noi comprendiamo che debbano essere.

Esse implicano anzitutto che vi dovrebbe essere una pace senza vittoria. Non è una cosa grata a dire. Chiedo il permesso di dichiarare veramente come l'intendo, affinchè il mio pensiero non sia interpretato in altro modo. Io

cerco di rispondere alla realtà e di rispondervi senza dissimulazione. Una vittoria significherebbe una pace imposta a colui che perde, le condizioni del vincitore imposte al vinto. Essa sarebbe accettata con umiliazione, a prezzo di sacrifici insopportabili, e lascerebbe un rancore, un amaro ricordo sui quali riposerebbero le condizioni di pace. La sua base non sarebbe che una sabbia mobile. La sola pace tra eguali può durare, la sola pace i cui principii sono l'eguaglianza e la partecipazione comune al beneficio comune. Un giusto stato di spirito e un giusto sentimento mutuale sono così necessari quanto l'aggiustamento delle questioni difficili di dominio e di nazionalità. L'eguaglianza delle nazioni sulla quale la pace deve essere fondata perchè sia duratura, deve assere eguaglianza di diritti; le garanzie scambiate non devono nè riconoscere nè implicare una differenza fra grandi e piccole nazioni, fra quelle che sono potenti e quelle che sono deboli. Occorre che il diritto sia basato sulla forza comune e non sulla forza individuale delle nazioni dalla cui unione la pace dipenderà. Non potrebbe essere naturalmente eguaglianza di territorio o di risorse; l'eguaglianza non potrebbe essere nemmeno ottenuta fuori dello sviluppo normale, pacifico, legitimo dei popoli stessi. Nessun chiede nè attende più che l'eguaglianza dei diritti. Si cerca la libertà di vita, non l'equilibrio di forze.

Vi ha anche una cosa di più grave che la stessa eguaglianza dei diritti fra le nazioni organizzate. Nessuna pace può durare o deve durare che non riconosca e non accetti il principio che i Governi derivano il loro potere dal consentimento di coloro che son governati, e che non esiste il menomo diritto di far passare di mano in mano, da potentato a potentato, i popoli, come se essi constituissero un patrimonio. Ammetto per esempio, per non citare che un fatto, che gli statisti di ogni parte sono d'accordo perchè venga creata una Polonia unita, indipendente, autonoma; e perchè ormai una garanzia inviolabile della vita, della religione, dello sviluppo sociale ed industriale debba essere assicurata a tutti i popoli che vissero finora sotto l'autorità di Governi i cui scopi e religione furono ostili ai loro.

Parlo di questi fatti non per desiderio di esaltare un principio politico astratto, il quale fu sempre molto caro a coloro che cercarono di edificare la libertà in America; ma per le

stesse ragioni che mi fecero parlare delle altre condizioni di pace da me giudicate indispensabili; perchè voglio esprimere francamente la realtà. Ogni pace che non riconosca e non accetti questo principio sarà inevitabilmente distrutta. Essa non riposerà sulle inclinazioni e sulle convinzioni dell'umanità. Gli spiriti agitati delle popolazioni lotterano astutamente e costantemente contro di essa, con l'approvazione di tutto il mondo. Il mondo non può vivere in pace che se la sua vita è stabile; e non vi può essere stabilità là dove vi è desiderio di ribellione, là dove non vi è tranquillità di spirito e sentimento di giustizia, di libertà, di diritto.

D'altra parte, per quanto è possibile, ciascuno dei grandi popoli che lottano attualmente per il pieno sviluppo delle loro ricorse e della loro potenza, dovrebbe avere assicurato uno sbocco diretto verso il mare. E là dove questo risultato non può essere ottenuto con la cessione di territori, non è dubbio che debba essere raggiunto con la neutralizzazione delle dirette vie di passaggio sotto le garanzie generali che assicureranno anche la pace stessa. Con un giusto accordo nessuna nazione deve essere privata del libero accesso alle vie aperte del commercio mondiale. E le strade del mare debbono esser libere in diritto come in fatto. La libertà dei mari è una condizione *sine qua non* di pace, di eguaglianza, di cooperazione. Non vi è dubbio che una nuova revisione, un po' radicale, di molte regole della pratica internazionale finora stabilite sia necessaria per rendere i mari realmente liberi e comuni in tutte le circostanze per uso del genere umano; ma il motivo del cambiamento deve convincere e obbligare. Altrimenti non vi può essere fiducia e sicurezza nelle relazioni dei popoli. Le libere e costanti comunicazioni internazionali sono una parte essenziale del progressivo sviluppo e della pace. Nè sarà difficile definire ed assicurare la libertà dei mari, se i Governi del mondo desiderano di arrivare ad un accordo.

È questo un problema il quale si ricollega da vicino alla limitazione degli armamenti navali e alla cooperazione delle marine del mondo per mantener liberi e sicuri i mari. E la questione della limitazione degli armamenti navali apre la questione più complessa e forse più difficile della limitazione degli eserciti e di tutti i preparativi militari. Difficili e delicate come sono, tali questioni devono essere considerate

francamente e aggiustate con uno spirito di conciliazione, se vogliamo una pace benefica e duratura. Non si potrebbe pervenire alla pace se non si facessero concessioni e sacrifici. Non potrebbe esistere un sentimento di sicurezza e di eguaglianza fra le nazioni se i grandi armamenti coi quali si cerca una superiorità dovessero ormai sussistere. Gli uomini di stato del mondo devono elaborare piani per la pace, e le nazioni devono regolare la politica in conformità di questi piani come in altri tempi si prepararono a rivalità e a lotte spietate. La questione degli armamenti, sia per terra sia per mare, è una questione practica la quale si ricollega strettamente ed immediatamente coi destini delle nazioni e dell'umanità.

Ho parlato senza riserbo di importanti argomenti e nel modo più esplicito, perchè mi è parso necessario, se vi è in qualche parte del mondo un ardente desiderio di pace, di trovare una voce ed una libera espressione. Sono forse la sola persona di alta autorità fra tutti i popoli che abbia la libertà di parlare senza alcun riserbo. Io parlo a titolo personale e nondimeno parlo anche naturalmente come capo responsabile di un grande Governo, e son certo di aver detto ciò che il popolo degli Stati Uniti desidera che io dica. Devo aggiungere che spero e credo di parlare in realtà per i liberali e per gli amici dell'umanità di tutte le nazioni e di ogni programma di libertà. Amo credere di parlare per la massa silenziosa dell'umanità dappertutto, per coloro che non ebbero occasione di esprimere i loro sentimenti sinceri circa la morte e la rovina che videro abbattersi sulle persone e sui focolari che avevano più cari.

Ed esprimendo la speranza che il popolo ed il Governo degli Stati Uniti si metteranno d'accordo colle altre nazioni civili del mondo per garantire la stabilità della pace sulle basi che ho esposte, parlo con maggior fiducia e audacia, perchè ogni uomo che pensa, vede chiaramente che in questa promessa non vi è alcuna violazione della nostra politica nazionale, ma vi è piuttosto la realizzazione di tutte le nostre idee e di tutti i nostri desideri.

Propongo dunque che le nazioni con un solo accordo adottino come dottrina mondiale la dottrina del Presidente Monroe, cioè che nessuna nazione debba cercare di estendere la sua politica su qualsiasi altra nazione e su qualsiasi altro

APPENDICE II.

DISCORSO DEL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI AD UNA RIUNIONE DELLE DUE CAMERE DEL CONGRESSO, 2 APRILE 1917.

SIGNORI SENATORI E DEPUTATI:

Ho convocato il Congresso in riunione straordinaria per la necessità di far subito delle decisioni serie, molto serie; non era nè giusto nè costituzionale che io ne prenda la responsabilità.

Il 3 febbraio ultimo scorso vi sottomisi ufficialmente la dichiarazione stupefacente del Governo Imperiale Germanico, cioè che dal 1° febbraio in poi avrebbe scartato ogni considerazione legale o umanitaria e fatto affondare dai sommergibili ogni nave che cercasse di avvicinarsi sia ai porti della Gran Bretagna, dell'Irlanda e delle coste occidentali d'Europa, sia ai porti mediterranei appartenenti ai nemici della Germania. La stessa intenzione era parsa essere quella della campagna sottomarina tedesca nei mesi anteriori; ma dopo l'aprile del 1916 il Governo Imperiale aveva più o meno rattenuti i comandanti dei sommergibili, secondo una sua promessa dataci a quel tempo, di non silurare le navi di passegieri; e che alle altre navi, a condizione che non avessero nè resistito nè tentato di scappare, si sarebbe dato avviso prima di silurarle, e si sarebbe conceduto all'equipaggio almeno la possibilità di salvarsi la vita nei batelli aperti. Queste precauzioni erano certamente casuali e insufficienti, come veniva dimostrato una volta dopo l'altra nel progresso della campagna crudele ed indegna; ma almeno si procedeva con un certo riguardo per l'umanità. Ma la nuova campagna scartava ogni sorta di limitazione. Navi di qualunque nazionalità, indole, carico, destinazione, faccenda, sono state spietatamente affondate senza avvertimento e senza il menomo pensiero di aiuto o di mercè per le persone abbordo—non solamente navi belligeranti, ma pure quelle amiche neutrali. Anche

le navi ospedali e altre che portavano soccorso al popolo spogliato e gravemente colpito di Belgio, benchè queste avessero dal Governo tedesco stesso il salvacondotto per le regioni indicate, e portassero evidenti segni di riconoscimento, erano silurate colla stessa cinica mancanza di compassione e di moralità.

Per qualche tempo potevo appena persuadermi che tali azioni fossero veramente adempite da un Governo che finora aveva aderito alle pratiche umane delle nazioni civili. Il diritto internazionale derivò dal desiderio di stabilire una legge che fosse rispettata e osservata sul mare, dove nessuna nazione ha il diritto di dominare, e dove si trovano le strade libere del mondo. Faticosamente, un passo dopo l'altro, questa legge s'è costituita, con esiti di poca importanza, è vero, quando tutto che si poteva fare era fatto, ma pur sempre coll'idea chiara di quanto domandavano il cuore e la coscienza dell'umanità. Anche questo minimum di legge è stato dal Governo tedesco rigettato col pretesto di rappresaglie e di necessità; non aveva le armi da adoperare sul mare, se non quelle che non potevano servire senza gettare al vento ogni scrupolo di umanità e di rispetto per gli accordi sui quali doveva posare il commercio internazionale. Non parlo ora tanto della distruzione di beni, per immensa e seria che sia, quanto della distruzione criminale della vita di uomini, di donne, di fanciulli non combattenti, occupati nelle faccende giudicate innocenti anche nelle ore più tenebrose della storia moderna. Per i beni perduti si può pagare; per la vita di gente pacifica ed innocente, no. La guerra sottomarina attuale della Germania contro il commercio è una guerra contro l'umanità.

È una guerra contro tutte le nazioni. Navi americane sono affondate, vite americane sono perdute, in una maniera che ci ha profondamente provocati; ma anche le navi e la gente di altre nazioni amiche e neutrali sono state sommerse nelle onde. Non si è fatta nessuna distinzione. La provocazione importa a tutta l'umanità. Ogni nazione deve determinare come rispondervi. La nostra determinazione va fatta con deliberazione e con giudizio, come conviene al nostro carattere ed ai nostri motivi. Bisogna scartare ogni sentimento sdegnoso. Il nostro motivo non sarà la vendetta nè l'asser-

zione prepotente della forza brutale della nazione, bensì la difesa della giustizia, dei diritti dell'umanità. La nostra nazione non è che un solo fra i difensori della giustizia.

Quando il 26 febbraio ultimo scorso parlai davanti al Congresso, credevo che bastasse difendere colle armi i nostri diritti di neutrali, il diritto di navigare senza impedimento illegale, il diritto di proteggere i nostri cittadini contro la violenza. Ma la neutralità armata, come ora vediamo, non è possibile. I sommergibili sono in verità pirati quando vengono usati dai Tedeschi contro il commercio mercantile come ora, ma non è possibile proteggere le navi nel modo previsto dalla legge internazionale per la difesa delle navi mercantili contro i corsali e gl'incrociatori, cioè contro bastimenti visibili per alto mare. Dunque è prudenza elementare, per non dire necessità assoluta, cercare di distruggerli prima che abbiano mostrato le loro intenzioni. Bisogna agire a prima vista, se mai. Ma il Governo tedesco nega ai neutrali il diritto di servirsi delle armi dentro i limiti marittimi da esso proscritti, anche per la difesa di diritti che nessun pubblicista moderno ha mai contestati. Viene intimato che le guardie armate sulle nostre navi mercantili saranno considerate come fuor della legge e come pirati. La neutralità armata non è mai molto efficace; in tali circostanze e contro tali pretensioni è peggio che inutile: verisimilmente effettuerà ciò che doveva evitare, ed è quasi certo di imbrogliarci nella guerra senza i diritti e la possanza dei belligeranti. Non siamo però capaci di prendere la strada della sommessione, nè permetteremo che i diritti più sacri della patria siano trascurati nè infranti. I torti contro cui ora protestiamo non son torti insignificanti: giungono fino alle radici della vita umana.

Conscio del solenne e tragico passo e della grave responsabilità, ma senza esitazione, perchè credo di fare il mio dovere costituzionale, consiglio al Congresso di dichiarare che gli atti recenti del Governo Imperiale Germanico sono realmente atti di guerra contro il Governo ed il Popolo degli Stati Uniti; di accettare formalmente lo stato di belligeranti così impostoci; di procedere senza indugio a mettere la nazione pienamente in condizione di difendersi e di adoperare tutta la forza e tutte le risorse per superare il Governo dell'Impero Germanico e per prevalere nella guerra.

Le implicazioni sono evidenti. Ci si vuole quanta cooperazione sarà possibile di consiglio e di atto colle nazioni già guerreggianti contro la Germania; e per conseguenza, l'accordare a queste nazioni un importante credito finanziario, sicchè le nostre risorse siano aggiunte alle loro. Ci si vuole la mobilitazione e la regolazione delle ricchezze del paese per fornire i materiali di guerra e supplire ai bisogni del popolo sufficientemente e pure in modo economico ed efficace. Ci si vuole subito l'armamento completo della marina di guerra, sopra tutto con mezzi per combattere i sommergibili nemici. Ci si vuole l'aumento delle forze armate degli Stati Uniti, già ordinato pel caso di guerra, di almeno 500,000 uomini; i quali, secondo la mia opinione, si dovrebbero scegliere col principio del servizio universale; inoltre, incrementi posteriori di simili forze appena ce ne sarà bisogno ed avremo mezzi per disciplinarle. Naturalmente sarà necessario anche mettere alla disposizione del Governo crediti sufficienti, sostenuti quanto sarà possibile da tasse ragionevoli imposte alla generazione presente. Dico da tasse ragionevolmente imposte, perchè mi pare molto imprudente stabilire i crediti necessarii sui prestiti soli. È il nostro dovere, lo dico con rispetto ma con istanza, proteggere quanto potremo la nazione contro gl'inconvenienti ed i guai che potrebbero provenire dal gonfiamento finanziaro causato da prestiti enormi.

Mentre eseguiamo queste cose necessarie e prepariamo le nostre forze militari, dobbiamo rammentarci sempre di impedire il meno possibile il dovere importantissimo di fornire alle nazioni già guerreggianti contro la Germania i materiali che non possono ottenere se non da noi o coll'aiuto nostro. Esse sono nel campo di battaglia: a noi spetta il dovere di collaborare per aumentare in ogni modo le loro forze.

Mi sia permesso di sottomettere alle deliberazioni delle vostre commissioni, per mezzo dei dipartimenti esecutivi del Governo, le misure occorrenti pel compimento degl'intenti già mentovati. Spero che vorrete riceverle come proposte colla più grande sollecitudine dal ramo del Governo sul quale incomberà la responsabilità di proseguire la guerra e di difendere la nazione.

Mentre facciamo tutte queste cose importantissime, bisogna comprendere chiaramente, e spiegare chiaramente al mondo, i nostri motivi e le nostre intenzioni. I miei pensieri non si sono scartati dal loro corso abituale a cagione degl'infelici eventi degli ultimi mesi, nè credo che i pensieri della nazione ne siano alterati od offuscati. Ho in mente le stesse cose precise che vi ebbi quando parlai davanti al Senato il 22 gennaio scorso, e quando parlai al Congresso il 3 e il 26 febbraio. Il nostro intento, adesso come allora, è di giustificare i principii della pace e della giustizia nel mondo, contro la violenza egoistica e autocratica, e di mantenere fra i popoli liberi e indipendenti del mondo un concento di pensieri e di atti che all'avvenire assicuri la prevalenza di tali principii. La neutralità non è più nè possibile nè convenevole là dove è in pericolo la pace del mondo e la libertà dei popoli; la minaccia alla pace e alla libertà proviene dai governi autocratici sopportati da forze organizzate e dirette da loro e non dal volere del popolo. La neutralità in tali circostanze non può più sussistere. Siamo al principio di un'epoca nella quale si domanderà alle nazioni ed ai loro governi le stesse norme di condotta e di responsabilità che si domanda ai cittadini individuali.

Non prendiamo l'armi contro il popolo tedesco, per cui manteniamo sentimenti di simpatia e di amicizia. Non domandava la guerra. Il suo Governo la cominciò senza la sua saputa e senza il suo consentimento precedente. Questa guerra fu determinata come negli antichi tempi infelici, quando i governanti non consultavano i governati, ma facevano la guerra nell'interesse delle dinastie o dei pochi uomini ambiziosi che si servivano dei lor fratelli come di pedoni, di strumenti. Le nazioni che si governano da sè non empiono di spie i paesi vicini, nè intrecciano gl'intrighi per ammenare una crisi che permetta di ferire e di far conquiste. Tali disegni non si possono effettuare che nell'ombra, e dove gl'interrogativi non son permessi. Disegni astuti d'aggressione e d'inganno, sviluppandosi forse generazione dopo generazione, si possono effettuare segretamente solo nell'intimità dei corti o nella confidenza di una piccola classe privilegiata. Là dove l'opinione pubblica domanda ed ottiene piena informazione intorno agli affari nazionali, non sono possibili.

Sola un'associazione di nazioni democratiche può garantire un accordo per la pace. Non si può fidare di un governo autocratico per mantenere fedelmente le condizioni di un tal accordo. Bisogna essere una lega d'onore, una comunanza di credenza. Gl'intrighi ne minerebbero la vitalità; i complotti di cerchi ristretti e senza responsabilità, ne guasterebbero il cuore. I soli popoli liberi son capaci di mantenere gli sforzi pel beneficio comune, e di preferire ad un vantaggio egoistico l'interesse dell'umanità.

Non sente ogni Americano che la speranza di una pace universale all'avvenire si è rinforzata dagli eventi mirabili ed incoraggianti delle ultime settimane in Russia? Quelli che conoscevano bene la Russia la sapevano in fondo una nazione democratica, cioè nei modi caratteristici di pensare, nell'intimità delle gente russa dove parlava la natura, nell'attitudine personale della gente. L'autocrazia che stava in cima della gerarchia politica, antica e terribile nella sua forza, non era veramente russa di origine, di indole, di propositi; adesso è rigettata, e il gran popolo generoso di Russia nella maestà e nel potere si è congiunto alle forze che combattono per la libertà, la giustizia, la pace. Ecco un socio convenevole alla Lega d'Onore!

Fra le cose che ci hanno convinti che l'autocrazia prussiana non era nè poteva essere l'amica nostra, è questo: che fin dal principio della guerra essa riempiva di spie le nostre città ed anche gli uffici del governo, e tendeva dappertutto insidie criminali contro i nostri disegni nazionali, contro la nostra pace dentro e di fuori, contro le nostre industrie, il nostro commercio. E pur troppo è verificato ora che le spie tedesche erano qui anche prima della guerra; non c'è più dubbio, anzi è un fatto provato nei nostri tribunali, che questi intrighi, i quali più d'una volta erano sul punto di turbare la pace e le industrie della nazione, venivano instigati, mantenuti ed anche personalmente diretti dai rappresentanti ufficiali del Governo Imperiale presso gli Stati Uniti. Mentre cercavamo di reprimere e di sradicare questi intrighi, volemmo riconoscere che provennero non da sentimenti o disegni ostili del popolo tedesco (il quale senza dubbio gl'ignorava quanto noi), ma soltanto dall'egoismo d'un governo che fece ciò che gli piacque, senza consultare il popolo. Ma queste cose contribuirono a persuaderci

che quel governo non è nostro amico, che si propone di assalire come vuole la nostra sicurtà. Che si propone d'incitare nemici alle nostre porte è dimostrato in modo incontrastabile dalla nota al Ministro Tedesco alla Città di Messico, recentemente sequestrata.

Accettiamo questa disfida perchè un governo di tale natura, abituato a servirsi di tali metodi, non potrà mai essere nostro amico; in faccia alle sue forze sempre pronte a compiere non si sa qual disegno, i governi democratici non saranno mai sicuri. Stiamo per mover la guerra contro questo nemico capitale della libertà. Se sarà necessario, dedicheremo tutte le forze della nazione per frenare e annullare le sue pretensioni e il suo potere. Ora che vediamo senza il velo di falsi pretesti la verità, siamo lieti di combattere per la pace definitiva del mondo e la libertà dei popoli—anche del popolo germanico: per i diritti delle grandi nazioni e delle piccole, per il prerogativo che tutti devono avere di ordinare la vita e il governo come credono. Bisogna assicurare il mondo per la democrazia. La pace mondiale deve fondarsi sulla libertà politica. Noi non nutriamo disegni egoistici. Non vogliamo nè conquiste, nè dominio. Non cerchiamo per noi nè indennità nè rimunerazione materiale pei nostri sacrifici liberamente offerti. La nostra patria è associata ad altre per difendere i diritti dell'umanità. Rimarremo contenti quando quei diritti saranno assicurati quanto potranno assicurarli la fede e la libertà dei popoli.

Precisamente perchè combattiamo senza rancore e senza disegni egoistici, non cercando per noi che quelle cose che vorremo possedere in comune con tutti i popoli liberi, confido che combatteremo senza odio e osserveremo scrupolosamente i principii di giustizia e di candore che professiamo.

Non ho parlato dei Governi alleati col Governo Imperiale Tedesco, perchè non fecero la guerra contro noi, ne ci provocarono alla difesa dei diritti e dell'onore nostri. Il Governo Austro-Ungherese aderì, è vero, alla campagna illegale sottomarina ora apertamente adottata dal Governo Tedesco; perciò non era possibile che il nostro Governo accogliesse il Conte Tarnowski, il nuovo ambasciatore presso questo Governo del Governo Imperiale e Reale dell'Austria-Ungheria. Ma quel Governo non ha finora effettivamente

fatto la guerra sul mare contro cittadini degli Stati Uniti. Rimetto per il presente, dunque, la discussione delle relazioni nostre col Governo di Vienna. Non entriamo in questa guerra che là dove siamo evidentemente costretti, non avendo altri mezzi per difendere i nostri diritti.

Ci sarà tanto più facile guerreggiare con sentimenti elevati di giustizia e di probità, perchè non abbiamo nè prevenzioni nè odio per nessun popolo, nè il desiderio di recar ad altrui danni e disgrazie; anzi ci siamo semplicemente messi in opposizione ad un Governo senza responsabilità che con cieca furia gettò al vento ogni considerazione di umanità e di legge. Siamo, lo ripeto, gli amici sinceri del popolo tedesco; desideriamo di ristabilire ben presto con lui le relazioni di beneficio comune, quantunque gli sia difficile oggi il credere che lo diciamo sinceramente. Per questi mesi crudeli abbiamo sopportato con pazienza e con indulgenza gli atti del Governo Tedesco, come non avessimo potuto fare senza quel sentimento di amicizia. Avremo ancora l'occasione di dimostrarlo nelle relazioni di ogni giorno colle milioni di uomini e di donne che son Tedeschi di origine e di sentimento natio, e che abitano fra noi; saremo lieti di dimostrarlo a quanti saranno in verità fedeli ai loro vicini ed al Governo nel cimento. Sono i più così leali e sinceri come se non avessero mai conosciuto altra lealtà che questa. Saranno pronti ad associarsi a noi per riprendere e per ristringere i pochi di altro sentimento e di altro intento. Se la dislealtà ci sarà, dovremo reprimerla severamente—ma se leverà la testa, sarà solamente qua e là, senza l'approvazione di altri che i pochissimi mal intenzionati.

Ho compiuto parlandovi, o Signori, un dovere penoso e oppressivo. Vedremo forse molti mesi di sacrifici e della prova del fuoco. È una cosa terribile far entrare nella guerra questo gran popolo pacifico, nella più terribile e più funesta di tutte le guerre, quando pare che la civiltà stessa sia in pericolo. Ma la giustizia è più preziosa anche della pace; prenderemo le armi per difendere le cose che erano sempre nei nostri cuori—la democrazia; il diritto dei governati di aver una voce nel governarsi; la libertà e i privilegi delle piccole nazioni; il dominio universale della giustizia per un accordo dei popoli liberi che apporti a tutti la pace e la

salvezza e che liberi finalmente il mondo. A questa opera possiamo consacrare la nostra vita e le nostre ricchezze, tutto ciò che siamo e che possediamo, superbi perchè sappiamo che il giorno è venuto in cui l'America è permessa di spargere il sangue e di dedicare il potere per i principii che la fecero nascere e le diedero la fortuna e la pace che ha goduto. Con l'aiuto di Dio, non può far altro.

APPENDICE III.

DISCORSO DEL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI, PRONUNCIATO A WASHINGTON PER LA GIORNATA DELLA BANDIERA, 14 GIUGNO 1917.

CONCITTADINI MIEI:

Ci siamo riuniti per celebrare la Giornata della Bandiera, perchè questa bandiera che onoriamo e sotto la quale serviamo è il simbolo della nostra unità, della nostra possanza, del nostro pensiero e del nostro intento nazionale. Non ha altro carattere che quello datole da una generazione dopo l'altra. Le decisioni sono nostre. Essa flotta in superbo silenzio sopra le folle che fanno queste decisioni, sia in pace sia in guerra. E però nel silenzio ci parla—parla del tempo passato, degli uomini e donne che ci precederono e della storia che ci hanno scritta. Celebriamo la giornata della sua origine; ha visto una grandiosa storia, si è inalzata come simbolo di avvenimenti illustri, di un gran disegno effettuato da un popolo generoso. Stiamo per portarla nella battaglia, per inalberarla per essere il bersaglio dei nostri nemici. Stiamo per ordinare a migliaia, forse a milioni dei nostri,—i giovani, i forti, i potenti della nazione, di andarsene a morire sotto di essa su lontani campi sanguinosi—e perchè? Per una cosa insolita? Per una cosa per cui essa non aveva mai più affrontato il fuoco? Gli eserciti americani non si sono mai mandati attraverso l'oceano. Perchè vi si mandano ora? Ad un nuovo intento per cui questa gran bandiera non si è mai inalberata prima, o per qualche intento antico, conosciuto, eroico, per cui ha visto morire i suoi in ogni campo dove gli Americani hanno preso le armi dopo la Rivoluzione?

Bisogna rispondere a queste domande. Siamo Americani. Alla nostra volta serviamo l'America, e non possiamo servirla con progetti individuali. Dobbiamo trattare la bandiera come la patria l'ha sempre trattata. Siamo responsabili davanti la storia e dobbiamo annunciare con franchezza assoluta quale intento è il nostro.

Si capisce facilmente come eravamo sforzati ad entrare nella guerra. Gli oltraggi e le aggressioni incredibili del Governo Imperiale Germanico non permettevano ad una nazione che si rispettava, altra possibilità che di prender le armi per la difesa dei suoi diritti da popolo libero, e del suo onore da governo indipendente. I padroni militari della Germania ci negarono il diritto di restar neutrali. Empirono di spie e di cospiratori insidiosi le nostre inconsce comunità, e cercarono di corrompere al loro profitto l'opinione del nostro popolo. Convinti dell'impossibilità di farlo, gli agenti tedeschi sparsero con diligenza la sedizione e cercarono di stornare dalla lor fedeltà i nostri cittadini—e fra questi agenti si trovavano alcuni appartenenti all'Ambasciata del Governo Germanico qui nel nostro capitale. Cercarono di distruggere per la violenza le nostre industrie e di impedire il nostro commercio. Cercarono di instigare il Messico a prender le armi contro di noi, cercarono di assettare fra il Messico ed il Giappone un'alleanza ostile—e tutto ciò non con mezzi indiretti ma su cenni venuti direttamente dal Ministero degli Esteri a Berlino. Sfacciatamente negarono a noi la pratica dei mari, e più volte eseguirono la minaccia di assassinare quanti dei nostri cittadini si avvicinassero all'Europa. Molti dei nostri concittadini venivano corrotti. Si cominciava a guardare con sospetto il vicino, a domandare nel caldo risentimento e nella sorpresa se esistesse anche una sola comunità dove non s'appiattino gl'intrighi nemici. Qual grande nazione in queste circostanze non avrebbe preso le armi? Quantunque bramassimo la pace, ci era negata, e fuori della nostra voglia. La bandiera sotto cui serviamo sarebbe stata disonorata se avessimo ritenuto la mano.

Ma ciò non è che un lato della situazione. Sappiamo adesso tanto chiaramente come prima, che non siamo i nemici del popolo tedesco e che lui non è il nemico nostro. Non iniziò e non desiderò questa guerra spaventevole, nè volle sforzarci ad entrarvi; ed abbiamo la vaga confidenza di difendere la sua causa come la nostra, come quella verrà compresa un giorno. Il popolo tedesco è stretto nel piglio della stessa potenza sinistra che ha finalmente disteso i crudeli artigli per spargere il nostro sangue. Il mondo intero è in guerra perchè il mondo intero è stretto nel piglio

di questa potenza, e tenta la gran battaglia per determinare se debba rimaner soggiogato da questa potenza, o liberarsi.

La guerra venne iniziata dai padroni militari della Germania, che si dimostrarono esser pure i padroni dell'Austria-Ungheria. Coloro non stimavano le nazioni come genti, uomini, donne, fanciulli di sangue ed ossa, per cui esistono i governi ed in cui i governi vivono. Gli stimavano soltanto come organismi utili che si potevano per forza e per intrigo piegare e corrompere ai proprii scopi. Sopratutto stimavano le nazioni più piccole ed i popoli che si potevano sommergere di forza, come i loro strumenti di dominio. Il loro proposito è già da lungo tempo confessato. Gli uomini di stato delle altre nazioni, a cui pareva incredibile questo proposito, ci facevano poca attenzione, e credevano che le spiegazioni dei professori tedeschi alle loro classi e lo scopo della politica tedesca esposto al mondo dagli scrittori tedeschi, fossero piuttosto un sogno di menti impratiche, ridicoli concetti individuali del destino germanico, che non i disegni reali di governanti responsabili. Ma i governanti della Germania sapevano sempre quali piani concreti, quali intrighi ben avanzati, si nascondevano dietro la retorica dei professori e degli scrittori. Lietamente continuavano ad elevare al trono degli stati balcanici i principi tedeschi; a mettere ufficiali tedeschi alla disposizione della Turchia per disciplinare i suoi eserciti e per interessare il governo turco; ad insinuare in India ed in Egitto la sedizione e la ribellione; ad incendiare la Persia. Le domande fatte alla Serbia dall'Austria non erano che un solo passo in un disegno che comprendeva l'Europa e l'Asia, da Berlino fino a Bagdad. Speravano che quelle domande potrebbero non destare l'Europa, ma avevano la ferma intenzione di insistervi in ogni eventualità, credendosi pronti ad affrontare la decisione suprema delle armi.

Il piano era di accerchiare l'Europa centrale con una poderosa cintura militare che si stendesse fino al cuore del l'Asia e che assicurasse alla Germania il controllo politico. L'Austria-Ungheria doveva essere lo strumento e pegno suo quanto la Serbia, la Bulgaria, la Turchia, gli stati ponderosi dell'Oriente. Infatti, l'Austria-Ungheria doveva far parte dell'Impero Germanico centrale, assorta e dominata dalle forze stesse che avevano già uniti gli stati tedeschi. Questo

sogno ha la sua origine a Berlino. Non poteva averla altrove. Rigettò completamente il principio della solidarietà di razza. La preferenza dei popoli non ci aveva nessuna importanza. Intendeva legare insieme unità nazionali e politiche che si potevano tenere unite solamente per forza—Cechi, Magiari, Croati, Serbi, Rumeni, Turchi, Armeni—gli stati superbi di Boemia e di Ungheria, le brave nazioni balcaniche, i Turchi indomabili, i popoli astuti dell'Oriente. Questi popoli non volevano essere uniti. Bramavano la direzione dei proprii affari, non sarebbero contenti senza l'indipendenza assoluta. Non si potevano tranquillizzare senza la presenza o la costante minaccia di truppe armate. Non si sottomettevano ad un dominio comune se non forzati, e nella speranza di una prossima rivoluzione. Ma le forze militari tedesche si rendevano conto di tutto ciò, e facevano fronte alla situazione nel loro modo.

E questo piano stupefacente è stato in gran parte messo in corso di esecuzione! Al punto a cui sono attualmente le cose, l'Austria si trova alla mercè della Germania. Fin dal principio agisce, non per la propria iniziativa nè secondo il volere del popolo, ma secondo gli ordini di Berlino. Il suo popolo desidera la pace, ma non può ottenerla che col consenso di Berlino. Quelle che si chiamano Potenze Centrali non sono in realtà che una potenza sola. La Serbia è alla sua mercè, avesse un momento le mani libere. La Bulgaria consente, la Rumenia è occupata. Gli eserciti turchi, disciplinati da Tedeschi, servono la Germania, non sè; le navi di guerra tedesche nel porto di Costantinopoli rammentano il Governo turco che non può non prendere da Berlino la parola d'ordine. Da Amburgo al Golfo Persico si svolgono le maglie della rete tedesca.

E non s'intende ora perchè un vivo desiderio di pace si manifesta a Berlino dal primo giorno in cui questo tranello fu teso? Da oltre un anno la parola "pace, pace, pace" ritorna sempre nei discorsi del Ministro degli Esteri tedesco. Non una pace di cui esso prende l'iniziativa, ma una pace di cui devono farsi postulanti le nazioni contro le quali la Germania crede di possedere pegni. Una parte di questa campagna è stata davanti il pubblico, ma essa si fa strada sopratutto nascostamente. Con ogni sorta di vie tortuose essa è giunta sino a me, sotto travestimenti molto diversi,

ma senza mai indicare le condizioni di pace. Il Governo tedesco possiede altre carte importanti nelle mani oltre quelle cui ho accennato. Esso occupa ancora una parte apprezzabile del suolo francese, quantunque la sua stretta si vada lentamente rilasciando, e quasi l'intero Belgio. Le sue armi premono la Russia ed occupano la Polonia. La Germania non può andar più oltre e non osa tornare indietro. Essa desidera realizzare i suoi guadagni prima che sia troppo tardi; poco le resta da offrire in compenso di quello che domanda.

I capi militari che dissanguano la Germania si rendono perfettamente conto della sorte che li attende. Se indietreggiano da loro stessi, o se saranno costretti ad indietreggiare, anche di poco, la loro potenza, tanto all'estero quanto in patria, crollerà. Ora è più al proprio dominio in patria che alla loro potenza all'estero che essi pensano, a questo dominio che vacilla sotto i loro piedi. Uno spaventoso timore è entrato nelle anime loro. La sola possibilità che loro resta di conservare la loro potenza militare, e di difendere così la loro influenza politica, è di ottenere adesso una pace che implichi ancora immensi vantaggi e che basti a giustificarli agli occhi del popolo tedesco. Essi avrebbero così guadagnato con la forza ciò che avevano promesso di ottenere, cioè un immenso sviluppo della potenza tedesca, un considerevole aumento dei propri sbocchi commerciali ed industriali. Il loro prestigio sarebbe assicurato e col loro prestigio la loro prepotenza politica. Se essi falliscono allo scopo, il popolo tedesco li eliminerà; e un Governo responsabile sarà sostuito a loro, come in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia, in tutte le grandi nazioni moderne fuori della Germania. Se riescono, la Germania e il mondo son perduti, l'America resterà sotto minaccia. Tutto il mondo dovrà rimanere armato come rimarranno loro stessi, e dovrà prepararsi ad una nuova aggressione. Se essi falliscono al loro intento, il mondo potrà allora unirsi nella pace e la Germania potrà far parte di tale unione. Comprendete ora lo scopo della nuova campagna pacifista, e perchè i governanti della Germania non esitano ad impegnare tutti i mezzi per arrivare a quella fine che dovrebbe deludere le nazioni? E il loro scopo attuale è d'ingannare tutti coloro che difendono i diritti a governarsi da sè medesimi; poichè essi comprendono la formidabile

potenza che la giustizia e il liberalismo hanno acquistata in questa guerra. Essi impegnano i Liberali per farli servire ai loro scopi. Impegnano in Germania e altrove per difenderli e per distruggere sè stessi, uomini che prima sdegnavano e opprimevano—socialisti, i capi dei lavoratori, i pensatori che finora volevano far tacere. Ma basterà che ottengano lo scopo perchè questi uomini che sono ora i loro agenti siano più tardi schiacciati sotto il peso del grande Impero militare. I rivoluzionari della Russia saranno isolati da ogni soccorso e da ogni cooperazione dell'Europa occidentale, e la contro-rivoluzione in Russia sarà da loro fomentata ed aiutata. L'Europa intera si armerà per una prossima lotta decisiva.

Essi ordiscono pericolosi complotti anche ora e con la maggiore attività, tanto presso di noi che in Russia, ed in ogni altro paese in Europa, ove agenti e persone che servono inconsciamente ai fini del Governo imperiale tedesco possono introdursi. Questo Governo possiede qui numerosi agenti, nelle classi popolari ed elevate; essi appresero ad essere prudenti, essi rispettano la legge; è con la parola che essi agiscono adesso e non con atti sediziosi. Essi proclamano le intenzioni liberali dei loro padroni e dichiarano che la lotta attuale è una guerra straniera, che non può mettere l'America in pericolo nè nei suoi beni, nè nelle sue istituzioni. Essi denunciano l'Inghilterra, parlano della sua ambizione di imporre la propria potenza economica al mondo intero, essi fanno appello alle nostre antiche tradizioni di isolamento, e cercano di minare il nostro Governo mediante false dichiarazioni di fedeltà ai suoi principii.

Ma queste persone non riusciranno nei loro intenti, perchè il loro accento mendace le tradisce. Sono gli amici e i partigiani del Governo Tedesco, adesso riconosciuti, che profferiscono questi tradimenti appena velati. Queste mene sono evidenti al mondo intero e più ancora agli Stati Uniti, ove siamo abituati a trattare coi fatti e non con sofismi: e il grande fatto che ci innalza al disopra di tutti gli altri è che questa guerra è la lotta dei popoli per la libertà, per la giustizia e per il governo delle nazioni da sè medesime, una lotta per far sicuro il mondo per le genti che l'abitano e lo possedono, anche per il popolo tedesco. Dovevamo dunque scegliere, e far cadere questa maschera della forza brutale e dell'ipocrisia, e cooperare alla liberazione dell'umanità; o

tenerci in disparte e lasciare per lunghi anni dominare il mondo dalle armi e dal volere di padroni arbitrari, dalla nazione che si trova in condizione di mantenere gli eserciti più forti e gli armamenti più formidabili—una possanza della quale il mondo non aveva visto il simile e che farebbe perire la libertà delle genti.

La nostra decisione non poteva essere dubbia. Guai all'uomo e al gruppo che ostacolerà la nostra risoluzione nell'ora in cui i principii che consideriamo come i più sacri hanno tanto bisogno di essere difesi, in cui deve essere assicurata la tutela delle nazioni. Siamo pronti a comparire dinanzi al tribunale della Storia. Sacrificheremo ancora una volta la nostra vita e la nostra fortuna per la difesa della grande fede alla quale rimaniamo devoti da quando siamo nazione—ed il nostro popolo avrà così aggiunto una nuova pagina di gloria ai suoi annali.

O